

i jolly
3

© 2015 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: ottobre 2015
seconda edizioni: novembre 2020
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Luisa Rondoni
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina: © TheDigitalWay - pixabay

ISBN 9788831260084
www.lasvegasedizioni.com

Cristina Brondoni

Dietro la scena del crimine

Morti ammazzati per fiction
e per davvero

PREFAZIONE DI LUCIANO GAROFANO



PREFAZIONE

Da esperto forense, la vedo un po' diversa dall'ex detective del New York Police Department con cui Cristina Brondoni, mia cara amica, collega e autrice di questo libro, si è incontrata nel corso di un master. Perché le scienze forensi, è sotto gli occhi di tutti, hanno rivestito negli anni un ruolo sempre più determinante per la risoluzione dei crimini, soprattutto di quelli più intricati e complessi: basti pensare al caso Bilancia, il più grande (e feroce) serial killer italiano, con diciassette omicidi commessi in poco più di sei mesi, risolto in soli quaranta giorni grazie a sofisticate analisi balistiche e di Dna; agli omicidi delle così dette "Bestie di Satana", definiti soltanto dopo l'omicidio della terza vittima, Mariangela Pezzotta, attraverso l'evidenziazione delle impronte papillari della mente criminale del gruppo, Nicola Sapone; all'omicidio di Samuele Lorenzi, più noto come il caso di Cogne, che ha visto condannare la sua autrice, Annamaria Franzoni, in virtù dell'applicazione di una disciplina allora poco utilizzata in Italia come la BPA, la scienza che si occupa di studiare la forma, le dimensioni e la distribuzione delle macchie di sangue; e a tanti altri reati noti e meno noti, compreso il *cold case* italiano per eccellenza e cioè l'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre, la cui soluzione è arrivata quasi vent'anni dopo, grazie a esami di Dna che nel 1991 non era possibile fare, ma che a distanza di tanto tempo hanno permesso di inchiodare il vero omicida, identificato in Manuel Winston Reyes, ex inserviente della villa dell'Olgiate, nel frattempo ritornato nel suo paese di origine.

E che le cose siano andate proprio così, ve lo dice uno che ha iniziato a occuparsi di scienze forensi nel lontano 1977, appena quarant'anni

fa, e che ha avuto il privilegio di vivere giorno dopo giorno questa straordinaria rivoluzione nel mondo delle investigazioni: dapprima ancorate a qualche impronta e fortemente, se non esclusivamente, dipendenti dai contributi testimoniali; poi, via via, sempre più legate a una prova scientifica, spesso riconducibile a tracce invisibili, come quelle biologiche e, più recentemente, quelle telefoniche.

Ma quando un argomento tira, si sa, tutti ci si buttano a capofitto e allora sono puntualmente comparse le serie televisive americane e poi quelle italiane in cui, secondo le più sperimentate (e scontate) regole mediatiche, tutto è stato amplificato e dove i nostri nuovi eroi hanno dimostrato di poter risolvere qualunque caso anche se questo comportava alterare completamente la realtà, discostandosi e anche di molto da ciò che era effettivamente possibile fare con le risorse disponibili. Ricordo con simpatia gli affettuosi malumori di produttore e regista di *RIS - Delitti imperfetti* – la nostra *CSI* italiana, la cui prima serie fu girata a Parma e a Roma – quando gli sconvolgevo il copione perché mi rendevo conto che quella scena o la rappresentazione di una tecnica scientifica erano troppo fantasiose e rischiavano di produrre false aspettative. Quello che poi si è tradotto nell'*effetto CSI* creando dei tuttologi super capaci, inesistenti nella realtà, perché in nessuna polizia del mondo troverete investigatori puri che sanno anche fare analisi di laboratorio e viceversa. Anzi, sebbene negli anni la collaborazione tra i due settori, quello tradizionale e quello scientifico, sia migliorata e si sia consolidata, c'è sempre stata rivalità e nessuno ha voluto mai rinunciare del tutto ai propri meriti, tantomeno ai privilegi acquisiti nel tempo o all'immagine vincente acquisita nell'opinione pubblica: ecco perché il detective di New York ci ha tenuto a ridimensionare i colleghi in camice bianco!

Sono quindi molto contento che Cristina abbia messo mano a questo testo perché era necessario fare un po' d'ordine.

Intanto, per spiegare ai lettori che un'indagine consiste in una moltitudine di attività difficili e delicate e che le “ciambelle col buco” le

troviamo solo nei romanzi e nelle serie televisive, perché la dinamica di un fatto e le responsabilità di un individuo devono essere dimostrate “al di là di ogni ragionevole dubbio” facendo i conti con le formalità, le garanzie, le pene previste e tutto ciò che stabilisce la legge, spesso ignorata dalla narrativa e dalle fiction.

Era poi doveroso riferirsi ai padri fondatori dell'odierna criminologia e criminalistica, al fine di illustrare quanto è stato affascinante il percorso scientifico che ci ha condotti fin qui e che ci permette oggi di identificare l'autore di un reato anche a partire da labili tracce di sudore o di sangue lavato, miracolosamente scoperto con il luminol.

Ma era altrettanto opportuno che qualcuno ci spiegasse in maniera semplice e comprensibile a tutti – e Cristina l'ha fatto benissimo, con quel suo modo chiaro e avvincente di descrivere – quali sono le possibilità e i limiti delle diverse discipline scientifiche, per non farci illusioni e conoscere che cosa si può fare davvero sulla scena del crimine e in laboratorio.

Le sono infine grato per essersi ricordata delle vittime che sempre più spesso, troppo spesso, passano in secondo piano perché non fanno notizia o vengono ulteriormente violate da quel tritatumto mediatico che in nome degli ascolti e del successo non rispetta nessuno, nemmeno quei familiari, parenti, amici che, con dignità e in silenzio, aspettano con pazienza una giustizia che tarda a venire o non verrà mai.

Luciano Garofano

INTRODUZIONE

La mia insana passione per le scienze forensi mi porta più spesso di quanto sarebbe utile e necessario a leggere libri e vedere film e serie Tv che abbiano un'attinenza reale o presunta con il crimine. Tanto che mio marito a volte mi chiede di essere meno entusiasta quando parlo di morti.

Mi piacciono i libri gialli, quelli thriller, mi piacciono anche quelli alla vecchia maniera a metà tra il noir e l'indagine tradizionale. E poi le serie Tv, che hanno accompagnato e accompagnano la mia esistenza (questo libro ne è la prova: “Mamma, non stavo solo guardando la Tv, mi stavo facendo una cultura”).

Vuoi per il pessimo carattere, vuoi per l'età, vuoi perché faccio consulenze in materia di crimine, sta di fatto che sempre più spesso davanti a un libro o a un film mi capita di pensare o peggio di dire ad alta voce, magari con estranei nei pressi: “Oh *parbleu!* Ma anche no!”.

Le scienze forensi sembrano emergere da una nube di mistero sexy che le avvolge lasciandosi dietro la nebbia tipica dell'azoto liquido¹. Attraggono perché qualcuno le ha dipinte in modo che abbiano un certo appeal, o forse attraggono perché, alla fine, si parla di morte e se per anni, quelli dell'edonismo reaganiano e dello yuppismo, l'argomento è stato un tabù, adesso sembra invece finalmente entrato di diritto a far parte della vita. Senza morte, del resto, che vita sarebbe?

1 E qui, iniziamo subito: azoto liquido che capita ogni tanto di sentire e vedere tradotto con un bel “nitrogeno”. Il termine inglese è “nitrogen” e aggiungendo giusto una vocale alla fine della parola sarà uguale, no? Ma anche no.

Lo ha raccontato così bene, tra l'altro, Simone de Beauvoir in *Tutti gli uomini sono mortali*.

Ma andiamo con ordine.

Le scienze forensi comprendono una serie infinita di scienze e discipline e anche qualcuna in più. Si va, in ordine sparso, dalla balistica alla biologia, dalla geologia all'archeologia, dalla entomologia alla medicina, dalla grafologia alla chimica. E per ogni materia c'è un esperto o un team di esperti che lavorano per venire a capo dell'indagine.

Nei laboratori a cui ci ha abituato la televisione ognuno sa il fatto suo e tutti contribuiscono alla risoluzione del caso. Questo tipo di laboratorio è per esempio quello della serie Tv *CSI – Scena del crimine* (d'ora in poi solo *CSI*). *CSI* è nata nel 2000 – seguita da due *spin off*, nel 2002 *CSI Miami* e nel 2004 *CSI New York* – e all'alba del nuovo millennio la Tv, il pubblico e qualche cattivo non sono più stati gli stessi.

CSI è un prodotto televisivo di tutto rispetto, ma nella realtà in America, così come nel resto del mondo, le cose vanno in modo diverso.

Innanzitutto per i ruoli: in *CSI* sembra che gli scienziati forensi dirigano l'indagine, si occupino degli interrogatori e abbiano una conoscenza sconfinata su qualsiasi materia e, già che ci sono, nella maggior parte dei casi sono anche belli, bravi e simpatici.

Nella realtà americana gli scienziati forensi pare nonentino un granché. Entrano in gioco esclusivamente su richiesta del detective a cui è affidato il caso.

Così ha raccontato un ex detective del New York Police Department con cui mi è capitato di parlare di *CSI* durante un master di analisi della scena del crimine e scienze forensi in cui entrambi siamo docenti. Un po' aveva la faccia sorridente e un po' quella birichina di chi sa. A un certo punto ha alzato la mano sopra la sua testa e l'altra mano l'ha portata più in basso possibile, quasi a toccarsi i piedi e poi mi ha detto: "La vedi la mano in basso? Quello è lo scienziato forense.

La vedi la mia mano in alto? Ecco, quello è il detective”.

Insomma, credo mi abbia detto che lo scienziato forense vale meno del due di picche a briscola. Certo c'è anche da dire che lui, ex detective del NYPD forse ci teneva a raccontare la sua versione. Per ora non ho ancora incontrato uno scienziato forense di New York, ma quando lo incontrerò ho già in programma di chiedergli la sua in merito alla distribuzione dei ruoli nell'indagine di polizia. Anche se ho idea, seguendo i notiziari americani, che il detective in pensione sia andato piuttosto vicino alla verità.

In Italia, secondo le statistiche del *Rapporto sull'omicidio volontario* redatto da Eures e Ansa, la maggior parte dei casi viene risolta perché l'autore del reato si costituisce, si ammazza, o viene arrestato perché accampa scuse talmente indecenti che nemmeno sua madre riesce a difenderlo.

Fatto sta che le scienze forensi, nella maggior parte dei casi, entrano in gioco marginalmente, ad esempio, per le impronte digitali o per stabilire l'ora della morte della vittima o per il test del Dna.

Mi è stato chiesto di raccontare la mia versione delle scienze forensi in merito alla fiction e ho provato a farlo in questo libro. L'idea è stata di mettere nero su bianco qualche dritta utile per chi abbia voglia di scrivere un giallo o un thriller o qualcosa in cui a vario titolo c'entrino le scienze forensi, magari una sceneggiatura. Qui può trovare uno spunto, un suggerimento, qualche esempio su come avvicinare l'argomento e due o tre cose che invece sarebbe meglio non fare.

Il libro vorrebbe essere utile anche a chi legge: ho iniziato a studiare le scienze forensi perché, da giornalista specializzata in serie Tv e spettacolo ma con un passato nella cronaca, mi ritrovavo a chiedermi se tutto quello che vedevo sul piccolo schermo fosse frutto della fantasia sfrenata degli sceneggiatori o se ci fosse qualcosa di vero. E anche da lettrice di gialli e thriller qualche domanda mi è capitato di farmela: ricordo come fosse ieri (e non era ieri, ne sono certa) l'incredulità mista a (morboso) interesse nel leggere i romanzi di Patricia Cornwell. Vero

o falso? E poi c'era questa cosa di Jack Lo Squartatore che non mi mollava. Perché Jack Lo Squartatore è passato alla storia con “solo” cinque vittime? Praticamente è più conosciuto di Ted Bundy che ne ha ammazzate cinquanta, di persone. Non che sia un primato onorevole, certo. Ma la domanda sorgeva comunque spontanea. Così, ho abbandonato la pur utilissima Wikipedia optando per testi scientifici e studi approfonditi.

Per evitare che la tensione salga alle stelle: alcune cose sono più vere del vero e altre sono false come una moneta da tre euro. Nei romanzi e nelle serie Tv sono i ruoli ad essere più o meno strattonati a uso e consumo delle esigenze narrative. Proprio come diceva il detective in pensione del NYPD.

Scienziati forensi con poteri decisionali praticamente infiniti negli Stati Uniti pare non ne abbiano ancora visti.

E Jack Lo Squartatore è più famoso di Ted Bundy perché, ad oggi, il suo caso è ancora aperto mentre Ted è finito sulla sedia elettrica nel 1989.

CAPITOLO 1

EVITARE LA FANTASCIENZA FORENSE

Nei libri di narrativa le scienze forensi fanno la loro comparsa parecchi anni fa. Sherlock Holmes nato dalla fervida immaginazione e dalle capacità non indifferenti di sir Arthur Conan Doyle con le scienze forensi c'entra parecchio.

Watson, infatti, lo incontra per la prima volta nel romanzo *Uno studio in rosso* mentre è intento a provare un reagente all'emoglobina.

Sta cercando – e nel libro la trova – una sostanza che riesca a rilevare minime quantità di sangue, una goccia, nel caso di Sherlock, disciolta in una discreta quantità di acqua.

«Ho trovato! Ho trovato!» gridò apostrofando il mio compagno e correndogli incontro, con una provetta in mano.
«Ho trovato un reagente che precipita con l'emoglobina e con nient'altro.»

Se avesse scoperto l'oro, il suo viso non avrebbe certamente espresso una gioia maggiore.

«Il dottor Watson, il signor Sherlock Holmes» fece Stamford.

«Tanto piacere (...).»

Eccitatissimo, mi afferrò per una manica, trascinandomi verso la tavola alla quale aveva lavorato sino a un momento prima.

«Facciamo una prova con sangue fresco» soggiunse cacciandosi un lungo ago in un dito e raccogliendo una goccia di

sangue in una pipetta da prelievo. «Ora guardi. Metto questa piccola quantità di sangue in un litro d'acqua.

«Come vede, all'occhio non si avverte la presenza di sangue, l'acqua sembra purissima. La percentuale di sangue è talmente piccola da non potersi calcolare. Eppure, sono certo che riusciremo a ottenere la reazione caratteristica.»

Mentre parlava, lasciava cadere nel recipiente dell'acqua alcuni cristalli bianchi, poi aggiunse qualche goccia di liquido trasparente.

In un attimo, il contenuto assunse un color mogano scuro e una polverina marrone precipitò in fondo al vaso di vetro. «Ah!» esclamò ancora Holmes battendo le mani con l'aria del bambino che ha un giocattolo nuovo. «Che ne dice? (...)

«Se questa prova fosse stata inventata prima, centinaia di uomini che attualmente passeggiano liberi sulla faccia della terra, avrebbero pagato, da un pezzo, la colpa dei loro delitti.»

«Davvero?» mormorai.

«Accade di continuo che un processo per omicidio dipenda proprio da quell'unico punto. Un uomo è sospettato per un delitto, vari giorni, o addirittura vari mesi, dopo averlo commesso. La sua biancheria e i suoi vestiti vengono esaminati, e vi si trovano delle macchie brunastre. Sono macchie di sangue, o di fango, o di ruggine, o di frutta, o di che cosa? Ecco il problema che tormentava i periti... e perché? Perché non esisteva alcuna prova di laboratorio, che fosse attendibile.

«D'ora in poi, ci sarà la “reazione Sherlock Holmes”, e ogni difficoltà verrà eliminata.»²

2 Sir Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*, trad. di Alberto Tedeschi, Oscar Mondadori, 1976.

Pazzesco vero? Ciò che scriveva nel 1887 sir Arthur Conan Doyle sembra tremendamente attuale. Anzi, oggi sembra quasi che la prova del Dna abbia preso il sopravvento sulle altre.

Negli anni, le scienze forensi sono diventate più prepotenti scippando la scena all'indagine tradizionale fatta con intuito, buon senso e fantasia. A volte mi ritrovo a leggere di nuovo di Miss Marple che ragiona, di Poirot che inferisce, di Auguste Dupin che pontifica. Giusto per lasciare un po' in disparte la prova con la P maiuscola.

E Miss Marple in effetti non poteva fare altro che ragionare. Agatha Christie le fa dire in *Miss Marple e i tredici problemi* che è “un'osservatrice della natura umana”, insomma non era certo lì per rilevare impronte digitali o residui da cui estrarre il Dna o su cui fare analisi balistiche. Quando qualcuno le fa notare che lei, l'anziana Miss Marple, ha passato praticamente la sua intera esistenza confinata tra le quattro vie di Saint Mary Mead, risponde: “La natura umana è uguale dappertutto e in un villaggio si ha l'occasione di osservarla da vicino”. Impossibile contraddirla: è come una scienziata forense che per anni si sia dedicata a uno studio sul campo. Miss Marple, come un'antropologa, ha studiato la natura umana.

Poirot interroga e deduce, inferisce, usa quelle che lui chiama “le celluline grigie” e lo fa in modo ordinato, molto ordinato. Maniacale. Ossessivo compulsivo. Interroga i testimoni e, come Miss Marple, si basa sulle sue sensazioni e sulla natura umana, per esempio tenendo conto delle condizioni psicofisiche dell'interrogato. Il metodo non è affatto scientifico ma nei romanzi è infallibile, tanto che lo stesso Poirot ogni tanto se ne stupisce come in *Carte in Tavola* scritto da Agatha Christie nel 1936:

«Adesso la domanda è questa» disse. «Può sbagliarsi Hercule Poirot?»

«Nessuno può avere sempre ragione» rispose la signora Lorrimer in tono gelido.

«Io, invece, sì» disse Poirot «ho sempre ragione. Succede tanto invariabilmente che me ne stupisco io stesso (...).»³

Se vogliamo collocare Poirot o Miss Marple nelle scienze forensi possiamo farlo: si tratta di *profiler*. E possiamo metterli in compagnia di Auguste Dupin.

Dupin non era certo da meno in fatto di autostima e indagini fatte con il cervello – cervello straordinario di cui l’aveva equipaggiato il suo autore, Edgar Allan Poe. Dupin è uno che entra in una stanza e semplicemente si guarda intorno e riesce a vedere quello che ognuno dotato di un po’ di buon senso, secondo lui, dovrebbe notare, come in *I delitti della Rue Morgue*: “Era mia intenzione di spiegare che queste deduzioni sono anche le sole giuste e che il sospetto sorge inevitabilmente da esse, come unica possibile conseguenza”. L’indagine di Dupin era basata su fatti e prove incontrovertibili: le deduzioni sono “giuste”, e il sospetto sorge “inevitabilmente”. Solo chi è in grado di osservare e dedurre – e la deduzione è unica, non ci sono possibilità di errore – può portare a termine vittorioso l’indagine.

Questi personaggi non avevano granché bisogno dell’ausilio delle scienze forensi, anche se il loro metodo appariva scientifico. Sembravano seguire uno schema che non poteva che portare alla giusta risoluzione del caso grazie all’osservazione e allo studio di indizi e prove. Naturalmente si trattava di personaggi dichiaratamente e spudoratamente geniali. E i loro autori sembravano quasi provare un misto di piacere e divertimento nel prendere in giro il lettore disseminando la narrazione di falsi indizi.

Veniamo alla pratica: la prova è un qualcosa che, se trovato, accuratamente raccolto e gelosamente custodito, può fare la differenza tra vincere e perdere un processo. Tra mettere in galera un criminale e

3 Agatha Christie, *Carte in tavola*, trad. di Grazia. M. Griffini, Oscar Mondadori, 1994.

lasciarlo a piede libero. Tra rendere giustizia alla vittima e non farlo.

La prova non nasce come Prova. Nasce, che so, bicchiere, reggiseno, computer. Può nascere anche lenzuolo, camicia, scarpa, o ancora piastrina, lavandino del bagno o spazzolino da denti. Gli oggetti di uso comune si guadagnano lo status di prova quando vengono coinvolti in un delitto. Se su quel bicchiere c'è l'impronta della bocca dell'assassino – e quindi il suo Dna – o le sue impronte digitali, se sul reggiseno c'è una traccia di sangue e nel computer c'è una foto compromettente, quegli oggetti di uso comune assumono una valenza diversa: diventano evidenze. E le evidenze scientifiche inchiodano il cattivo, o almeno dovrebbero.

Ultimamente pare che il Dna abbia rubato la scena a qualsiasi altra prova. Se c'è il Dna siamo a cavallo. Per andare dove, non è dato sapere.

Se da un lato il Dna è una prova importante, dall'altro è anche vero che senza un'analisi che possa diventare un'argomentazione non si va molto lontano, nella realtà come nei libri.

Ai bei thriller scritti da bravi autori il Dna e test correlati non sempre servono. Per dimostrare che il colpevole è proprio lui serve un percorso mentale che accompagni il lettore o lo spettatore nell'arrivare alla soluzione del caso. Farsi prendere per mano dall'autore e venire guidati tra i meandri del racconto alla ricerca della verità è il massimo per chi legge libri.

Il ragionamento è alla base di tutto. E anche per quanto riguarda il Dna, sia nei libri che nella realtà, si dovrebbe partire da un pensiero logico che vada in cerca della motivazione dell'autore del reato: perché ha agito così? Cosa l'ha spinto a scegliere quella vittima, proprio quella vittima, e non un'altra? Che caratteristiche aveva la vittima? Una volta che abbiamo un'idea di ciò che è passato per la testa del colpevole, forse riusciamo a capire in quale direzione cercare. In molti casi il test del Dna andrebbe lasciato alla fine, come la ciliegina sulla torta dell'evidenza (a meno che non si abbia già una consistente mole di prove che puntano verso una persona, allora il test del Dna ha senso

e importanza). Per esempio, fare l'esame del Dna a una madre che si presume abbia ammazzato il figlio o a un marito che forse ha ammazzato sua moglie non ha molto senso: si troveranno sicuramente tracce biologiche di entrambi su entrambi, vanificando il test e l'indagine. E probabilmente abbattendo in un amen il castello accusatorio pronto per il tribunale.

Qualsiasi storia, anche piccola, può diventare un giallo. Il giallo sta in piedi perché il lettore viene coinvolto nell'indagine, perché pagina dopo pagina tenta di capire insieme al protagonista, al detective, chi possa essere il colpevole. È un po' ciò che succede con i fatti di cronaca reali: appassionano perché sono realtà condivise, perché ognuno può farsi un'idea.

Nei libri la realtà sarebbe da tenere in considerazione. Che giallo vogliamo scrivere? Lo scriviamo parlando della realtà italiana? O vogliamo ambientarlo altrove? E il nostro cattivo, che cattivo è? E che omicidio commetterà? Ci sarà sangue? Veleno? O sembrerà un incidente?

Mi capita di fare consulenze a scrittori, di solito dilettanti, che hanno ottime idee e anche buone doti di scrittura, ma ogni tanto rischiano lo scivolone. Quasi tutti optano per ambientare il loro romanzo in America o in posti esotici.

Gli errori, con una scelta di questo tipo, sono dietro l'angolo.

Da un lato è piuttosto difficile rendere il profilo di un personaggio che è diverso da noi, dalla nostra cultura, dalla nostra realtà. Possiamo anche aver vissuto per qualche tempo all'estero, ma se il nostro protagonista è autoctono il rischio di farne una macchietta piuttosto che un personaggio credibile è davvero alto.

Ci sono storie meravigliose ambientate sotto casa. A qualsiasi latitudine. E sono storie belle proprio perché nascono dal contatto diretto con la realtà dell'autore.

A noi magari la nostra realtà sembra noiosa, banale, scontata ma non è così per gli altri. Amo particolarmente i romanzi di Robert

Crais che sono ambientati, presumibilmente, dove vive l'autore: i profumi che sente aprendo la finestra di casa, i colori che vede guardando l'orizzonte verso sera, la brezza che gli sfiora il viso sono palpabili. Forse perché davvero Robert aprendo la finestra di casa li prova su di sé e poi li fa provare al suo personaggio, Elvis Cole.

Si può dire la stessa cosa di Salvo Montalbano che mangia la pasta con le sarde e si tuffa nell'acqua perfetta del Mediterraneo: i sapori e le emozioni arrivano al lettore perché evidentemente Andrea Camilleri le ha vissute e le sta raccontando, le sta condividendo.

Chi ha amato la trilogia *Millennium* del compianto Stieg Larsson forse ha provato, come me, il desiderio di prendere il primo volo per Stoccolma e poi magari un treno per arrivare più a nord, certo non a Hedestad. Ma solo perché non esiste. In compenso esistono le vie e i locali di Stoccolma nominati nel libro e se uno ha voglia può decidere di "vivere" alla Mikael Blomkvist e alla Lisbeth Salander per qualche ora. Giusto per vedere l'effetto che fa.

Naturalmente ci sono le eccezioni: John T. Parker nel suo *Il gioco della tarantola* racconta di americani che hanno problemi da americani e li risolvono all'americana. E lui è un francese. Nascosto dietro uno pseudonimo.

Ogni tanto leggo libri in cui la trama si complica all'inverosimile e gialli che erano godibili risultano, infine, inutilmente lunghi e tortuosi. È il caso, per esempio, di *Oltre le apparenze*, romanzo di Charlotte Link (autrice tedesca che ambienta i suoi romanzi in Gran Bretagna) in cui sembra ci sia in giro un serial killer: la vittimologia non sembra collimare, nel senso che due vittime sono donne e una è un uomo, due sono anziane e uno è giovane. Che ci siano delle discrepanze tra le vittime è interessante: nella realtà ci sono serial killer che uccidono sia uomini che donne, o che ammazzano persone giovani e persone anziane andando a scompaginare bellamente le teorie vittimologiche. Ma se si scrive un libro è necessario che, a un certo punto, i conti inizino a tornare.